

IL COMMENTO

RIVISTA BIMENSILE DI CULTURA

Abbonamento per l'Italia: Annuo L. 8 — Semestrale L. 4 || Abbonamento per l'Estero: Annuo L. 10 — Semestrale L. 5
Un numero separato L. 0.40

Direttore: R. MURRI — Viale Glorioso — ROMA

SOMMARIO

GINO FERRETTI: L'educazione estetica. Pericoli e pregi	pag. 113
GIUSEPPE PREZZOLINI: Charles Peguy e i <i>Cahiers de la Quinzaine</i>	» 116
ANGELO CRESPI: Il senso del peccato	» 118
MARIO ROSAZZA: Della promessa e dei suoi annunziatori. La promessa	» 120
Una donna: Alla vigilia del secondo congresso femminile italiano	» 122
I problemi della Lega D. N. (V). Superstiti, ritardatari, dubbiosi, precorritori.	» 123
Cronache clericali	» 123
I libri	» 125
Dai periodici	» 126
Note in margine	» 127

Si prega di far conoscere il **Commento** e diffonderlo specialmente fra i giovani studiosi, nelle associazioni di cultura e fra le persone colte e studiose di qualunque scuola o partito.

Si accetta la collaborazione di qualsiasi studioso, purchè rispondente all'indole ed al programma della rivista.

L'EDUCAZIONE ESTETICA

PERICOLI E PREGI.

Quali relazioni concrete ha la contemplazione estetica con le altre funzioni dello spirito, che efficacia è atta a spiegare quale momento della funzionalità complessiva dello spirito stesso?

Non può intendersi compiutamente, senza rispondere a questo problema, il valore del fenomeno estetico, nè senza un intendimento compiuto di esso potrà decidersi con rigore se e in che senso e in che limiti debba occuparsene l'educazione.

Il pregio immediato della contemplazione estetica è apparso invero trascurabile, a più d'un pensatore, di fronte ai suoi difetti, di fronte all'azione nociva ch'essa può esercitare sulle altre attitudini dello spirito.

La tendenza estetica può, si è, ad es., osservato, esser d'ostacolo alla formazione d'un rigoroso abito scientifico. L'amore delle belle fantasie può distogliere dall'osservazione del mondo reale; l'amor della simmetria, delle proporzioni, dell'architettonica armoniosa, può

forzar la mano a chi attenda ad opera di scienza e fargli colmare arbitrariamente le lacune che l'esperienza presenta, e fargli rizzare abbaglianti ma inconsistenti edifici di concetti... Non ha un siffatto amore — amore essenzialmente estetico — fatto qualche brutto tiro finanche all'avveduto filosofo di Könisberg?

E quanto più — si è detto — non può la passione estetica danneggiare la vita morale! E morale ed arte, ha osservato, ad esempio, il Paulhan (1) sorgono da un contrasto tra le esigenze dell'uomo ed il mondo: e nell'una e nell'altra si esprime un bisogno di sistemazione. Se non che la morale è sistemazione che tien conto insieme delle esigenze dello spirito e dei rapporti, delle leggi, delle necessità del reale. Ma l'arte non si preoccupa di superare — trasformando la realtà — il contrasto tra essa e i bisogni dello spirito: quel contrasto supera bensì foggiandosi un mondo fittizio fuori ed oltre il reale. E così, porgendo al sentimento insoddisfatto un appagamento fallace fatto di miraggi, abitua a sfuggire la lotta, a lasciar insoluti i problemi urgenti dell'esistenza, a disertar le file del proficuo lavoro umano.

Quella del Paulhan non è davvero oggi una voce isolata... E già parecchio prima di lui il Renouvier aveva ammonito: l'abitudine della contemplazione estetica poter distaccare dalla vita attiva, farne trascurare i bisogni, i valori, i doveri; soler innalzare difatti al disopra dell'egoismo volgare, ma riuscir ad insinuare, dall'altra, una specie di « egoismo trascendente » fatale alla solidarietà umana.

Gran parte, invero, del moderno sentimentalismo è d'origine estetica (2). La contemplazione estetica tende a far disperdere senza alcun frutto pratico l'ardore del sentimento. Riempiendo di emozioni che passano, ordinariamente, senza suggerire azione alcuna, essa rompe la connessione naturale tra sentimenti ed impulsi, disabitua dal connettere i senti-

(1) *L'immoralité de l'Art*, in *Revue phil.*, vol. LVIII, anno 1904.

(2) Cfr. JAMES, *Psicol.*, pag. 107.

menti con atti ad essi adeguati, crea una incongruenza tra il mondo delle idee e dei sentimenti e quello della volontà; forma indivui pieni di velleità e senza carattere, sognatori snervati, retori senza energia che « consumeranno la loro vita in un mare pantanoso di sensibilità ed emozioni ma che non compiranno mai un fatto energico e completo », individui cui degli ideali fantastici faran da benda agli occhi per quello che di veramente ideale c'è nelle cose concrete a traverso i loro travestimenti volgari!

E oltre a questa sua azione prevalentemente negativa — di distacco cioè dalla vita, di acciecoamento verso i suoi valori, di distoglimento dai suoi doveri, di estenuazione della volontà — la contemplazione estetica può esercitare un'azione positivamente, direttamente corrompitrice per la sua stretta dipendenza dalla sua principale dispensiera: l'Arte.

Preoccupata di raggiungere il massimo effetto, di sceverare in ogni cosa gli elementi essenziali, caratterisici, necessari a dar vita alla « forma », da tutto ciò che sia dal suo punto di vista — il punto di vista dell'apparenza! — accessorio, l'Arte presenta assai spesso i suoi oggetti come dei tutti a sè, conferisce ad essi uno straordinario rilievo senza proporzione col loro modesto significato relativo tra la molteplicità delle forme reali. E c'è, ha osservato il Laas (1), nell'isolamento artistico degli oggetti ch'han rapporto alla vita del sentimento, un pericolo sicuro per la formazione di ben equilibrate valutazioni etiche. Non fanno spesso, ad esempio, i romanzieri ed i poeti, della passione d'amore il centro di gravitazione di tutta l'esistenza, non mostrano spesso la sensualità, le romantiche, le situazioni patetiche come le cose più desiderabili di questo mondo? Non fanno apparir pregevoli contenuti indegni, non esagerano o sminuiscono o falsano il pregio dei degni? E non pervengono a guastare il carattere nella sua radice: la retta valutazione?

L'ammirazione della bellezza rappresenta dunque, non solo per la vita della conoscenza, ma per la vita morale, un pericolo. Ed un pericolo rappresenta per la vita religiosa: nella cui sfera s'intende come possa facilmente provocare un quietismo paralizzante, o un misticismo vago da cui nessun valido rinvigorismento possa trarre la personalità nel suo bisogno di affermarsi nel mondo...

Davvero, se la contemplazione estetica non avesse di fatto e non dovesse avere di necessità che questi effetti, non dovrebbe parlarsi, a dispetto delle gioie intrinseche di essa propria, che di un'educazione estetica puramente

negativa, preventiva! Dovrebbe parlarsi del problema di una educazione, anzi di una *Aufklärung* estetica nello stesso senso su per giù in cui si parla oggi di una *sexuelle Aufklärung*!

Ma felicemente, la contemplazione estetica — non è chi non possa rendersene conto — può avere ed ha anche, accanto ai suoi possibili pericoli, ben numerosi ed altamente benefici effetti su le altre attitudini e funzioni dello spirito.

E in primo luogo, lo stesso amore estetico dell'ordine e dell'armonia può esser valido sostegno del bisogno logico che guida nella ricerca scientifica. Scienza è sistema di relazioni, è ricerca e rivelazione dell'unità fra i contenuti dell'esperienza, ricerca non solo della determinazione chiara e precisa del costante e dell'uno attraverso il molteplice e il variabile dell'esperienza stessa, ma della connessione del costante, della costanza delle connessioni. I processi conoscitivi coi loro prodotti, con le loro leggi logiche e gnoseologiche, non son che la espressione di un unico bisogno: il bisogno del sistema. E se spesso la realtà si addimosta nella complessità sua poco arrendevole all'esigenza d'ordine del pensiero, quanto non gioverà, a render perseverante lo sforzo di ricerca e sistemazione scientifica, il lasciargli nelle sue lotte un alleato ugualmente « disinteressato » nel bisogno estetico di armonia, di ordine, di unità? — Di vero, chi ben rifletta, il disinteresse proprio dell'attitudine estetica è forse non solo un alleato giovevole, ma indispensabile alla disinteressata scienza. Alla quale ancora l'Arte può preparare lo spirito non solo perchè mantiene agile la fantasia, che ha pur tanta parte nella invenzione scientifica (1), ma anche per ciò che, isolando le proprietà caratteristiche delle cose e dei processi della natura, ne fa meglio scorgere le grandi potenze direttive e però meglio intendere ed apprezzare ed amare la vita riposta.

La soddisfazione estetica non allontana dunque di necessità dalla natura e dalla scienza; allontana essa di necessità dalla vita? Io penso piuttosto che sia ordinata a compierla — che sia indirettamente ordinata a farne approfondire i valori, a estendere idealmente la sfera dei nostri doveri, a rendere veramente libera la volontà, — che possa riuscire insomma propulsiva dello sviluppo di tutta la nostra vita morale!

E invero, quand'anche non facesse che aumentare, come fa, la ricchezza quantitativa

(1) Si veda su ciò COLOZZA, *L'immaginazione nella scienza*, 1900, pag. 13 e segg., 45 e segg., 69 ecc.; e BALDWIN, *Knowledge and imagination*, in *The Psych. Rev.*, 1908.

(1) *Idealismus und positivismus*, 1884, vol. I, pag. 324.

di sentimenti e d'interessi dello spirito, che allargare, come fa, la cerchia della sua visione interiore, essa sarebbe senz'altro mezzo valido di elevazione.

Anche la coscienza pratica è attività di connessione; e la personalità cosciente e operosa più si potenzia quanto più ricco e vario è il numero dei valori ch'essa può comporre nell'azione sua.

Or, accanto agli oggetti estetici pregevoli direttamente per certi rapporti, per certe combinazioni formali, di contenuti intuitivi, vi sono — abbiamo notato — oggetti estetici che derivano gran parte del loro pregio da combinazioni, da rapporti, fra integrazioni associative indirette d'immagini e sentimenti che la loro forma intuitiva è atta a suscitare nella coscienza. E, soprattutto quando produce oggetti di quest'ultima categoria, l'artista, per la combinazione di associazioni d'immagini e pel sentimento correlativo che in noi provoca, induce irresistibilmente la psiche propria, i suoi stati d'animo, o — nel caso speciale che rappresenti altri esseri — induce la psiche di altri esseri, nella nostra. Nuovi atteggiamenti emotivi si fanno così in noi, reazioni valutative inaspettate ci scuotono, che ci fan meglio intendere non solo gli altri, ma noi stessi e potenziano — per ciò stesso che arricchiscono l'esperienza valutativa — la nostra vita pratica tutta. Cose e rappresentazioni non ci determinano, difatti, ad agire, che nella misura in cui giungono ad essere da noi vissute come valori, e a ciò non giungono che per forza e complessità e disposizioni di sentimento che son atte a suscitare.

E si noti: il tirocinio valutativo reso possibile dall'Arte non è mai completamente sostituibile dall'esperienza della vita reale. Anche in questa la nostra personalità si sviluppa per un progressivo estendersi dei suoi contatti con altre anime, della sua penetrazione di esse. Ma l'esperienza valutativa provocata dalla vita reale rimane pur sempre incompleta, lacunosa, frammentaria; i nostri più meschini interessi si presentano in essa intrecciati di continuo coi più elevati e valgono il più spesso ad offuscarli, a creare illusioni valutative prospettive spesso fatali.

Mentre — invece — per la concretezza intuitiva dei suoi procedimenti e per il suo scerveramento di ciò che v'ha di caratteristico, l'arte agguaglia, spesso anzi supera in efficacia l'azione dell'esperienza; essa, inoltre, provocando i nostri atteggiamenti valutativi in uno stato di disinteresse, rasserrenatrice e purificatrice, riesce ad allontanare da noi tutto che possa ottenebrare la nostra visione interiore, a far risuonare incondizionatamente, pei valori che suggerisce, la sua coscienza tutta, a

innovare pertanto, assai spesso, a *fundamentis* il nostro senso della vita.

Nè questo magistero è solo proprio dell'arte. Anche il mondo della natura, se fatto oggetto di contemplazione, può provocare associazioni, indurre disposizioni di sentimento tali che per esse nuova linfa irrigoglisca la nostra coscienza valutativa. (Come non può, ad esempio, riuscire educativo del nostro sentimento dell'io il sublime naturale, col darci insieme e il senso della piccolezza nostra dinanzi all'infinità del reale e in una della potenza dello spirito nostro che sa e sente lo stesso infinito!).

Or la maggior ricchezza emotiva, e la più ampia comprensione rasserrenatrice che acquistiamo, per il tramite della bellezza, di certi stati d'animo e degli altri e di noi stessi; questa duplice amplificazione dello spirito, per cui *nihil humani* ci rimarrà alieno, e per cui tutto l'umano potrem considerare da un superior punto di vista, potrà degenerare — quali cose non degenerano a questo mondo? — nel fine egoismo trascendente temuto dal Renouvier, ma può divenire, ed è più spesso, via a un più largo interesse per le irindividualità vive e vere degli altri e ad un più mite giudizio di esse, a un'attitudine più oggettiva, più spassionata, più amica, verso di loro: « Tout comprendre c'est tout pardonner » è, come finemente notava il Külpe, non una espressione della coscienza etica, ma un suggerimento ed un monito della coscienza estetica alla sua sorella.

La contemplazione estetica può dunque arricchire la vita valutativa etica nel suo contenuto e insieme coltivare la forma della coscienza etica valutante: l'oggettività, il disinteresse.

Ma la contemplazione estetica non integra e sviluppa, per tal modo, solo la coscienza valutativa dei singoli. Già le bellezze naturali operano un avvicinamento intimo di quelli che ugualmente le amano. E più ancora l'Arte — come quella che dà vita e forma concreta, dà espressione tipica, ad aspirazioni e concezioni profondamente umane, e che generalizza, per essere oggetto di molti contemplanti, le aspirazioni e concezioni stesse — affratella indirettamente gli uomini, li penetra d'un'atmosfera spirituale comune, rafforza la loro comune coscienza sociale, che rende in ciascuno di loro meglio consapevole, epperò meglio ope-

(1) In questo irradiare la simpatia ispirandosi da essa e ispirando negli altri, il GUYAU, *Probl. d'est. contemp.*, ha veduto persino la essenza stessa e la legge dell'Arte! — In questo senso anche Tolstoj, *Che cosa è l'arte?* Più complessa nelle sue analisi dei fattori estetici, tuttavia tale che dà alla *Einführung* simpatia la parte preeminente, epperò fa dell'attività estetica un'alleata dell'etica, è la veduta del Lipps.

rativa. L'arte diventa così vincolo di unità sociale, nazionale ed umana.

V'ha di più; essa diventa propulsiva per ciò stesso, direttamente — anche a prescindere dal fatto che v'è sempre nel grande artista la stoffa d'un profeta e che la grande arte non è solo espressiva delle forme ed aspirazioni attuali di vita ma foggia e propone alla vita ideali nuovi — diventa propulsiva del progresso sociale. Se, difatti, a che la società sussista si richiede, più che una mera coesistenza di individui, la loro cooperazione; la società si sviluppa, dall'altra, per un prevalere sempre più largo, sulla cooperazione forzata, della spontanea. E tutto che faciliti l'intendimento reciproco dei soci, tutto che valga a render più chiara in loro la coscienza di interessi, di ideali comuni, tutto che promuova e innalzi lo spirito collettivo, affretta pertanto l'evoluzione delle società umane.

GINO FERRETTI.

Charles Péguy e i "Cahiers de la Quinzaine",

Fine d'anno a Parigi. I giornali agitano i bubboli dei loro premi. Le riviste più vecchie inghiotton di nascosto qualche pasticca di cantaride. Le più ricche battono alla porta del poeta, e lo seducono con poche monete d'oro: l'arte è buona, a fin d'anno, per accaparrare abbonati.

Ma c'è un fascicoletto, sulla cui copertina, l'ultimo numero dell'anno, si può leggere, a nitidi e tondi caratteri, disposti in ordine strano:

*A' nostri vecchi e nuovi abbonati
noi non diamo
né una sveglia
né le notizie di Borsa
né un romanzo di Sinkiewicz
né un porta-liquori;
e neppure uno scrigno meraviglioso
o la verità bell'e fatta
o i versi di Jean Rameau
o una guida con buoni di sconto;
o neanche i versi di Edmondo Rostand
né i prognostici
e il risultato completo delle corse
o un cappotto per dieci lire
o un « completo » per sedici.*

E' un programma. E' una dichiarazione di guerra. E' un carattere che si rivela. Gli uomini che osano parlare così sono quelli che attirano su loro inevitabilmente la prova del silenzio. Tutte le potenze del male e del peccato sanno, subito, senza bisogno di tentare, che non varrà corruzione o compera a far tacere quella voce. E rispondono col silenzio.

Ma passano gli anni. L'opera si compie. La rivista che parlava a quel modo ha rivelato una pleiade d'ingegni. Le si sono accostati uomini di grande forza morale. Per lei sono impegnate persone famose. I giovani la seguono. La provincia, che legge e rilegge, se ne nutre. Gli stranieri la considerano come una manifestazione del paese. Ogni lotta sente pesare sulla bilancia della vittoria il suo aiuto. Non c'è vergogna morale che non incontri il suo biasimo.

Arriva allora un momento in cui anche la stampa più corrotta, anche l'opinione meno afferrabile, si impressiona, si commuove, e da cento parti si sente mormorare, si vede pubblicare il nome dell'uomo, il titolo della impresa che hanno avuto la forza di subire la prova.

Il momento è arrivato oggi per Charles Péguy.

* * *

Sono passati otto anni da che Charles Péguy pubblicava la copertina che ho riprodotta per l'ultimo « Cahier de la Quinzaine » del 1900. Charles Péguy è un povero, e chi passa attraverso la povertà conservando inflessibile il carattere, è come se avesse del genio. Péguy è un uomo del popolo. Ne ha il tipo fisico, lo stile insistente, la perseveranza e la onestà semplice. Frequentò la Scuola normale, la più celebre scuola di Francia. N'uscì prima di compier gli studi, con la cultura e la classicità severa che reggono le sue pagine. Portato dal suo carattere divenne militante. Credo che anche nella scuola, forse nella famiglia fosse un militante. Anche oggi nel commercio librario non è un commerciante, ma un militante. Fu socialista. Fu dei primi, fu dei puri partigiani di Dreyfus. E si dette tutto alla sua causa. E vide con sdegno il mercato che seguì la vittoria. E con disgusto abbandonò la muta famelica che si saziava al potere. E continuò, povero, severo, la sua milizia di cultura.

Egli è fondatore, gerente, animatore dei « Cahiers de la Quinzaine », una specie di rivista e di casa editrice che pubblica, ogni quindici giorni, un volume, da cento a trecento pagine, dove ci può essere d'ogni cosa, versi o prose, politica o storia, romanzi o corrispondenze. Ma a questo carattere esterno i « Cahiers » ne aggiungono altri, assai più importanti, interni. I « Cahiers » sono una scuola di carattere. Sono una specie di educatorio di energia. Non v'è pagina dove questa qualità non rifulga. Non v'è pubblicazione francese che più di questa smentisca la Francia di maniera che noi conosciamo dai racconti dei frequentatori notturni di Montmartre e dalle vetrine dei librai internazionali. Non c'è

raccolta di scritti che più di questa affermi, dimostri, provi e renda verità palpabile l'esistenza d'una Francia seria, sana, altamente morale, convinta degli ideali storici e della propria missione storica. I « Cahiers » hanno, perciò, qualche cosa di intimo e di nascosto, ed è naturale che non si trovino nelle librerie, ma vadano in mano soltanto degli abbonati e di coloro che si danno la pena di cercarli; occorre un po' di familiarità con loro e con i loro autori per capirli e per affezionarsi; bisogna romperla con le idee fisse e cristallizzate della Francia dalle donnine e dalle canzonette; si deve piegare l'animo a un'altra attitudine verso la nostra sorella in latinità.

Nel corso di otto anni o, meglio, con quelli preparatori, di saggio, nel corso di dodici anni, il Péguy ha rivelato alcuni scrittori ormai conosciuti da tutte le persone un po' colte. Presso i « Cahiers » Romain Rolland ha pubblicato e pubblica ancora la prima edizione d'ogni parte del *Jean Christophe* e delle *Vite degli uomini illustri* che tanto salutare sconvolgimento portano nell'animo dei giovani generosi che le leggono; presso i « Cahiers » è stato pubblicato quel *Dingley, l'illustre écrivain* che ha fatto premiare dall'Accademia Goncourt i fratelli Tharaud. Presso i « Cahiers » si trovano scritti di Georges Sorel, il profeta del sindacalismo; del Bergson, il filosofo più risvegliatore che abbiamo ora in Europa; di Daniele Halévy, del quale tutti abbiām letto la mirabile e santa *Vita di Federico Nietzsche*; del Suarez, la cui *Visite à Pascal* dovrebbe essere tra le mani di chiunque s'occupa di misticismo; di Alfred Thiéry, autore d'un *Homme en proie aux enfants*, che tutti i maestri elementari dovrebbero meditare, prima di entrar nell'insegnamento; e... chi ha tempo, non di descriverli, ma almeno di nominarli?

Veramente questo gruppo d'uomini s'è meritato il giudizio che Barrès, avversario politico, ne dava: « La letteratura è in decadenza? Quale errore!... Dappertutto, fra i giovani, c'è un risveglio magnifico delle passioni e delle energie... Andate nel Quartier latino; alla modesta botteguccia dei « Cahiers de la Quinzaine »... In quell'ambiente nulla v'è di depresso, nulla di volgare. Ecco delle anime che straripano. Voi mi parlate di un indebolimento del pensiero e dei caratteri. Ma io vi mostro dei gruppi d'uomini che hanno un ideale e, notate bene, un ideale che s'impone al loro destino ». E parlando del Péguy, così lo caratterizza: « E' un'anima che straripa... Ha energia, orrore d'ogni volgarità, forza che impone rispetto... Ogni « Cahier » è fatto d'uno straripamento di cuore. Chi non

l'accetta così non sa leggerlo. E poichè il cuore è nobile, l'opera è nobile nel fondo e nella forma... ma il cuore non si trattiene, e l'opera è disordinata ».

* * *

L'opera d'arte, intende il Barrès, non quella pratica; il Péguy scrittore, non il Péguy gerente.

Il Péguy è un artista, ha uno stile, che si rivela anche nel modo di stampare, anche nelle minuzie tipografiche, anche in certe pagine lasciate in bianco e in certe linee disperse in una data armonia. Ha uno stile persino nei semplici annunci di gerente. Ha uno stile anche nei cataloghi. Ha uno stile nelle prefazioni. Ha uno stile, infine, nei suoi scritti di prosa, sempre grave e solenne, senza mai uno scherzo, con appena qua e là qualche ironia, d'un entusiasmo continuato che mai si raffredda e mai scatta. Ha uno stile solido, insistente, cadenzato come il picchio dei martelli in una fucina, come il lavorio delle idee nella mente, assillante, come quello del popolo che quando parla prende un'idea, la squadra da tutte le parti, la rivolge, la palpa da tutte, la esprime con dieci proverbi e con dieci sinonimi differenti, e prende gusto a insisterci e a tornarci sopra e quando sembra abbia finito, è lì ancora da capo con una semplice variante. Uno stile, evidentemente, che non è fatto per la gente che si annoia facilmente, ma che alle creature meditative apparirà il più adatto per trattare quella specie di rappresentazione sacra che egli ha ora cominciato a pubblicare, dedicata, con gran soddisfazione dei nazionalisti e dei cattolici, a Giovanna D'Arco (1).

GIUSEPPE PREZZOLINI.

(1) CHARLES PÉGUY, *Le mystère de la charité de Jeanne d'Arc*. Ediz dei « Cahiers de la Quinzaine ». Paris, rue de la Sorbonne, 8. — L. 3.50.

In un prossimo numero ci occuperemo diffusamente del nuovo volume di Giorgio Tyrrell: Il cristianesimo al bivio. Intanto invitiamo gli amici che lo hanno letto a dirci la loro opinione su questi tre punti:

Che vi sembra, complessivamente, di questo ultimo lavoro di Tyrrell?

Quale precisa definizione del modernismo credete di poterne trarre?

Ha esso aumentato la vostra fiducia in una riforma e rinascita religiosa che prenda le mosse dal cattolicesimo, non rinnegandolo ma compiendolo, o l'ha diminuita? E quali le ragioni del vostro giudizio?

IL SENSO DEL PECCATO

Richiamiamo l'attenzione dei lettori su questo acuto studio del Crespi, il quale ricorda e ripete opportunamente la posizione già da noi presa dinanzi a certe teorie ed a certi atteggiamenti di un "modernismo", che a noi parve, e pare ora a Crespi, l'uscire da ogni religione positiva e rinnegare le essenziali e fondamentali caratteristiche del cristianesimo e delle sue direzioni etiche.

(n. d. r.)

Il secondo numero della *Revue Moderniste internationale* reca il resoconto d'una conversazione del Dr. Aschenbrödel con V. Monod, che mette ancora una volta in luce come, secondo noi, sotto l'appellativo di modernismo s'ascondano tendenze che in fatto, sia pure all'insaputa di chi le propugna, di religioso non hanno più che il nome. Nella detta conversazione il Dr. Aschenbrödel proclama che per lui, come per molti suoi colleghi modernisti, a differenza dal cattolicesimo tradizionale come dallo stesso protestantismo anche nelle sue graduazioni più avanzate, non v'è più posto per le categorie di pentimento di conversione di redenzione pei meriti del Cristo e per le sanzioni umane e divine, ma solo per la nozione pura ed eterna di perfezione, progrediente per la trasmissione delle proprie conquiste spirituali e la modificazione delle condizioni d'ambiente. Per lui e per i suoi colleghi ogni essere umano agisce secondo la sua natura concreta, individuale, in conformità con la sua funzione nell'immenso organismo universale e come collaboratore della costruzione eterna del divino divenire. In questa concezione ottimismo-teistica della vita non v'è posto per l'idea di peccato oggettivo, per la stessa idea del male, d'una diminuzione più o meno parziale della personalità umana o della natura; il peccato, la caduta non può avere che un valore funzionale, non oggettivo; è la conseguenza della rivalità o del conflitto di personalità che si affermano, un prodotto sociale dunque e non un attributo individuale assoluto. La storia della religione si risolve nella gestione immanente della *nuova terra ove abiterà la giustizia*.

Noi confessiamo di non vedere in questa concezione della religione alcunchè di sostanzialmente diverso dall'idealismo volontaristico e pansichistico d'un Wundt o d'un Fouillée, o perfino dalla Religione dell'Umanità di Augusto Comte o perfino dall'idealismo di Benedetto Croce purgato dal suo panlogismo; noi non riusciamo più a distinguere in questa concezione la morale dalla religione, nè a capire che sia il Padre là dove Dio stesso non è più che un eterno divenire a cui noi stessi eternamente collaboriamo. Francamente, tra questo modernismo e l'ortodossia di Pio X, vien quasi la tentazione di optare per quest'ultima. Chi scrive avrebbe tanto più diritto di compiere quest'atto di opzione in quanto questa concezione *modernista* fu sua prima che partendo dal positivismo riuscisse a ritrovare il Cristianesimo.

Questo modernismo secondo noi fondamentalmente irreligioso, e che pare allignare tra ecclesiastici più che tra laici, è certo un fenomeno comprensibilissimo. Mentre tra i laici il modernismo è

spesso reazione contro il naturalismo o l'umanesimo puro, ed è movimento di spiriti in gran parte spontaneo e libero nel suo sviluppo, tra ecclesiastici il modernismo è spesso e prevalentemente reazione contro un dogmatismo trascendentale unilaterale e grossolano e si svolge animato da un incomprensibile senso di ribellione contro la tradizione e l'autorità. Ond'è che fra i laici sono più apprezzate precisamente le posizioni che a molti ecclesiastici paiono più intollerabili ed a questi paiono senz'altro sane e incontrovertibili molte posizioni di cui quelli soltanto sentono già dentro di sé la debolezza e l'insufficienza; e da ciò segue che è assai più facile riscontrare equanimità e comprensività di vedute tra laici che tra ecclesiastici. A questi tutto ciò che è tradizionale o che esiste rischia di parer stantio; a quelli, consapevoli e perfino smarriti nell'anarchia delle correnti del pensiero contemporaneo, la tradizione criticamente interpretata e la realtà attuale rivelano un valore che a quelli sfugge. Ai primi par libertà quello che ai secondi già spesso si rivela anarchia.

Mentre alcuni sono affaticati dal senso di restaurare in forme moderne l'autorità, ad altri par degno solo il demolire. Mentre alcuni cercano di là dal fenomeno il noumeno e Dio, altri cercano senz'altro l'attimo che fugge e il mondo meramente sociale e storico. Ciò si comprende e si giustifica appieno. Ma ciò non toglie che la concezione che del modernismo sembra predominare nella *Revue Moderniste Internationale*, come già predominò in *Nova et Vetera* sembri a noi senz'altro, di fatto, se non di nome, nè cristiana, nè cattolica, nè religiosa. Certo essa non ha la comprensività che governò e diresse l'opera del *Rinnovamento*, nè la comprensività, la profondità e la ricchezza spirituale di quella corrente che fa capo al Von Hügel ed al Tyrrell. Coloro che la propugnano non fanno prova nè di molto senso filosofico nè di molto senso storico col propugnare un indirizzo che già a prima vista si palesa noncurante di esperienze e vedute che e per le personalità autorevoli e numerose che le subirono e formularono nella storia e pel loro lungo e duraturo successo fanno presumere che il loro valore sia universale e permanente. La concezione delineata dal Dr. Aschenbrödel solleva molte difficoltà filosofiche ed etico-religiose, ciascuna delle quali, analizzata, confermerebbe il nostro asserito della sua fondamentale irreligiosità. Noi riteniamo ad es. insostenibile, soprattutto in relazione ai postulati della vita etica, l'idea di Dio come mero divenire dello Spirito. A nostro modo di vedere tutta la storia della religione mostra la sete dell'uomo per una Realtà che sia eternamente la realizzazione piena di tutto ciò che noi possiamo e che è nostro compito divenire: in Dio l'Essere corona e include il divenire della creazione. Questa concezione può essere piena di difficoltà; ma l'altra è anche più difficile e spiritualmente — per me e per molti — deprimente e paralizzante; e la prima è quella che è prevalsa nelle più eccelse personalità morali e religiose; in tutti i tempi queste hanno cercato un punto d'approdo e una ragione al divenire nell'eterno, nel Permanente. Ma non è in relazione a questo punto che vogliamo specialmente soffermarci; è in relazione a punti di importanza pratica ben più vasta ed urgente. A

nostro modo di vedere il determinismo ottimista ed immanentista del Modernismo di sinistra, negando la obbiettività assoluta del peccato, nega un fatto di cui l'esperienza religiosa di tutti i secoli è assolutamente convinta, ed a parte dal quale la religione cesserebbe di essere qualche cosa di caratteristicamente distinto dalla morale.

Procediamo ordinatamente. Lasciando a parte la questione se la concezione religiosa che stiamo criticando abbia diritto di dirsi *teistica o panenteistica*, soffermiamoci anzitutto sulla sua affermazione di fede ottimistica.

Vi sono almeno due possibili forme di ottimismo: v'è un ottimismo superficiale e fanciullesco alla Rousseau, che è preliminarmente all'esperienza del lato arduo della vita, che è nudrito di sentimentalismo e di sogni e che il più spesso celebra la propria bontà e la bontà di tutte le cose senza metterla in azione o senza sperimentarla. E v'è un ottimismo profondo e comprensivo, quello di Gesù, di Paolo, di Agostino, di Tolstoj, che presuppone una esperienza della vanità del mondo sensibile, sociale e storico preso di per sé ed a parte dal mondo eterno di Dio, e che è vittoria su di un profondo pessimismo. Nelle più possenti personalità religiose d'ogni tempo questo pessimismo preliminare e questo ottimismo finale si suppongono si implicano, coesistono non solo l'uno accanto all'altro ma l'uno nell'altro. Il pessimismo a parte dall'ottimismo è buddismo o rassegnazione stoica; l'ottimismo a parte dal pessimismo è estetismo greco; nè l'uno nè l'altro sono Cristianesimo, che è appunto sintesi dei due nella vita d'amore, che è morire per rivivere, perdersi per ritrovarsi. Ora, a nostro modo di vedere, l'esperienza dell'assolutezza del peccato e il bisogno di conversione sono elementi essenziali di ogni vita vissuta nella luce di questo fondamentale ottimismo cristiano. A parte da essi ogni ombra di Cristianesimo svanisce; ogni pretesa di religiosità è vana.

A tal uopo noi dobbiamo chiederci in che consista il senso del peccato e se esso sia o no un elemento essenziale dell'esperienza umana. Etimologicamente s'ha nell'ebraico che in altra lingua l'idea del peccato si presenta originariamente come indifferenziata da quella di infrazione legale, di obbligo non mantenuto e di dovere morale non compiuto. E' solo lentamente che il senso di responsabilità legale si differenzia dal senso di responsabilità morale (riguardante i propri simili presenti passati e futuri) e da quello di responsabilità religiosa (riguardante le proprie relazioni verso Dio o la totalità dell'Essere). Ad ogni modo le relazioni tra il senso della responsabilità morale e quello della responsabilità religiosa restano sempre molto intime. Il senso del peccato è a un tempo etico e religioso: ha le sue basi nella vita etica, la sua vetta nella vita religiosa; e appunto per questo non è neanche necessario che la parola peccato, che designa il tutto di questo, appaia in una trattazione della vita in cui il peccato ha solo le sue radici. La morale non conosce che la cattiva condotta, cioè la condotta che non s'accorda con le esigenze scaturenti per noi dall'esistenza in noi della idea del Bene: essa non conosce che azioni buone o cattive, cioè azioni in cui noi soddisfacciamo ai doveri impostici da tale idea, o azioni in cui noi

ci ribelliamo a tali doveri. Noi possiamo concepire tale Bene come l'idea del fine della nostra vita, che a noi spetta di attuare, o come una legge che a noi spetta di osservare; e indubbiamente la prima concezione che fa del Bene l'idea della piena attuazione della nostra natura è più profonda della seconda e ne è anzi, in fondo, la scaturigine e lo sviluppo; ma in ambo i casi tale idea ci s'impone come autorevole, attraente e degna di omaggio: come identica alla Ragione che è in noi: è questa Ragione che chiede il governo della nostra vita e la vuole strumento di fini che non sono soltanto quelli della nostra esistenza particolare, ma che sono pur quelli di tutti gli altri esseri razionali. Disobbedire a questa Ragione è moralmente colpa; disobbedire ad essa considerata come comando divino è ciò che religiosamente dicesi peccato. Ma qui occorrono alcune parole di spiegazione: è peccato il disobbedire a tale ragione perchè è comando di Dio che ha la forza di farlo valere o tale disobbedienza è peccaminosa per ben più profonda ragione? La nostra risposta non può essere dubbia; la prima alternativa implica disconoscimento della autonomia della volontà, rende la morale impossibile senz'altro. Ma essa non è necessaria. Donde viene l'attrattività o l'autorità della norma morale? Se fosse nostra fattura, non si comprenderebbe com'essa si presenti con tanta maestà e non dovrebbe essere tanto difficile l'obbedirle; viceversa essa ci si presenta come un compito a un tempo infinito e indeclinabile che noi riconosciamo nostro pur nel disobbedire. Noi siamo così costretti ad arguire dall'ideale etico un ordine etico, un legislatore etico dell'universo: il Bene si rivela non più soltanto come un ideale umano, ma come la presenza nell'uomo di una Realtà universale buona. In che cosa consiste la differenza tra la colpa (violazione dell'ideale etico) e il peccato (offesa a Dio)? A quest'uopo occorre chiarire l'idea di bontà morale. Essa è certo suprema e come tale non ulteriormente definibile; ma non perciò dagli esempi in cui noi ne facciamo uso ci è reso impossibile di penetrarne l'essenza. E' famoso il detto kantiano non esservi nulla di assolutamente buono all'infuori della buona volontà. Che cosa implica ciò se non che la bontà — eticamente parlando — è attributo non di cose ma solo di persone? Ora che cos'è la buona volontà? Certo non è meramente la buona intenzione; nè può essere meramente il cagionar felicità ad altri; essa è azione ispirata al bene perchè tale; se la felicità è concepita come un bene e voluta come tale, il cagionar felicità è atto di buona volontà; se no non sarà atto cattivo, ma non è neanche atto buono. Non vi è azione buona che dove c'è azione diretta a un fine degno di una volontà buona, ossia di una volontà retta da quella idea del bene che scaturisce dalla nostra natura razionale. Ciò posto, chi può negare il fatto che pur essendovi della bontà nell'uomo, questa è ben lungi dal realizzare in lui l'ideale etico? Chi non sa che in proporzione allo sviluppo morale cresce la nostra consapevolezza della lontananza nostra dall'ideale dell'impotenza e della indolenza nostra nel conato di realizzarlo? Le più alte nature etiche sono precisamente quelle che più sentono la imperatività e dignità di questo ideale e l'impossibilità di adeguarvisi e l'abbiezione del vi

vere a parte ed in dissidio da esso. E qual'è questo ideale, questo criterio di bontà? Certo non è solo il rispetto d'altri, non è solo il non offendere e il non odiare, sebbene questo sia un necessario stadio pedagogico dell'individuo come della società; e già Platone vide che sola anima e garanzia dello stesso ordine di giustizia non può essere che lo spirito d'amore. Ma è solo nel Cristianesimo che l'essenza della legge fu rivelata come costituita dall'amore e l'amore fu rivelato come l'essenza stessa di Dio.

Per opera della evoluzione spirituale culminata nel Cristianesimo e incarnata in Gesù suo fondatore il criterio infallibile della volontà buona e lo spirito d'amore che l'anima e il fatto che l'essenza della bontà è rivelata nell'amore, e che l'ideale di bontà è vano sogno subbiettivo se non emana da uno Spirito assoluto d'Amore, che sacrifica se stesso creando un mondo che può essergli ingrato al fine di educarlo alla propria beatitudine e perfezione, fa di Dio l'essere per eccellenza degno di reverenza e d'amore da parte dell'uomo. E' solo ora e così che ci è dato di penetrare nell'essenza del senso del peccato. E' il senso di una infinita indegnità nostra di fronte a Chi infinitamente ci ama ed è stato da noi tradito.

ANGELO CRESPI.

(*La fine al prossimo numero.*)

Della Promessa e dei suoi annunziatori

La Promessa.

E' quella di Cristo. Consideriamola brevemente dapprima nei suoi aspetti, nella sua meravigliosa ed onnipotente bellezza ideale, nella sua potenza in letizia ed in soavità, ne' suoi fondamenti più sicuramente razionali e ne' suoi culmini più eccelsi, nella virtù operativa che da essa si diffuse e si diffonde nell'umanità, da poi che le fu deposta nel cuore. Vedremo poi quale sia la condizione sacerdotale rispetto all'annunzio e alla cosa da annunziare; perchè io, appunto con queste brevi note, intendo di risollevarla la questione del sacerdozio cristiano, dopo averne ripensato per mio conto, attraverso la storia e la tradizione, i concetti iniziali e le funzioni negli sviluppi e nelle determinazioni successive. Queste note non sono nulla più che un saggio delle meditazioni intorno alla propria fede, di chi questa fede abbia ottenuto con dolore e che di poi con gioia ne faccia la vita della propria vita e il lume più alto della propria coscienza.

Condizioni essenziali per essere cristiani sono: l'assenso a un rivelatore, fede in una Promessa, carità nell'annunziarla. E infatti c'è la verità annunziata inizialmente; una verità a cui il Primo banditore ha convinto altri di credere e di annunziarla a' non credenti sempre, ogni ora per l'avvenire. Ma chi dovrà attendere ed assolvere a questo compito divino

e continuarlo nei secoli? E' diritto conferito in modo speciale a degli eletti, o è il libero esercizio di un dovere l'annunzio della Promessa?

Vediamo dapprima che cosa intendiamo per Promessa.

La religione è attività dello spirito e mezzo di conoscenza; e siccome il valore d'ogni conoscenza, sia essa intuitiva, logica estetica religiosa, sia empirica e morale, è determinabile, anzi è determinato criticamente secondo la varia natura della coscienza medesima, dalla logica stessa, dall'attività razionale che ha, nelle sue norme proprie, la misura e il criterio de' suoi atti; noi possiamo asseverare che determinabili razionalmente sono i valori delle conoscenze religiose del cristianesimo, compendiantisi nella Promessa evangelica. La quale, se può dedursi, e si deve, dall'unità stessa spirituale della primitiva predicazione cristiana, deve dirsi il centro il fulcro dell'attività religiosa e morale cristiana e non solo dei primi che l'udirono, ma di tutti quelli che l'udirono; in questo è la sua perennità, e un eco moltiplicantesi all'infinito, e che pur moltiplicandosi nulla perde della sua efficacia e del suo valore operativo, perchè spirituale, infinita. Essa come fatto storico puro, considerata nella contingenza dei fatti umani e storici, è fatto umano e degna di essere considerata come tale: nei rapporti però della varietà all'unità spirituale, come essenza di conoscenza e di volizioni e di azioni, come fatto religioso e morale, è immanente. Come fatto religioso ad essa corrisponde una conoscenza acquisita dall'umanità nel suo divenire, in lungo ordine d'anni (inspirandone a volte più, a volte meno, sempre però, molta parte delle volizioni dietro appunto delle conoscenze date); e questa è la conoscenza del dovere tendere al suo oggetto, che ne è al tempo stesso l'autore: Dio, la verità, l'infinito, lo spirito. Chi crede nella Promessa crede nel suo autore, e perciò crede all'assoluto, al trascendente, al divino. L'atto di adesione alla Promessa è l'atto spirituale più alto, l'atto primordiale che tutti implica e contiene in potenza; è l'atto religioso più puro, l'atto di umiltà più sereno, la volontà del dovere più forte: il perchè la Promessa è la consolazione prima ed ultima; è di Dio e dell'uomo, è la via intuita dell'infinito, perchè in essa è congiunzione dell'uomo nella verità, è il simbolo della fusione de l'oggetto col soggetto, poichè Dio è oggetto e soggetto della stessa Promessa.

Il valore di essa, razionalmente e religiosamente intesa, è duplice: è umano se si considera in rapporto ai fatti contingenti dell'umanità, alle azioni dell'uomo; è divino se in rapporto all'unità divina e spirituale del-

l'umanità stessa. E' umano, perchè nella Promessa, come vedremo, è implicito il riconoscimento delle cose contingenti e accidentali se mediate, delle immanenti nello spirito, come lampade vivide e vigili, sulle varie attività, se immediate.

E' divino, perchè è nelle cose trascendenti, eterne; perchè all'attività dello spirito (che nel valore umano di essa fissa e distingue i limiti delle varie attività) toglie ogni limite, ogni confine di tempo e di luogo, la proietta nell'infinito, ne crea dalla varietà operativa l'unità umana ricongiungendola con l'assoluto da cui l'aveva tratta, in cui e da cui era creata.

La Promessa evangelica è come la forza che unisca gli estremi di una linea curva, di cui l'un capo sia la contingenza e l'altro l'immanenza, e ne faccia un cerchio ideale ed infinito entro cui cominci e finisca l'uomo, in cui esso svolga le proprie attività, attratto perennemente verso il centro ch'è l'assoluto, la divinità trascendente. Il primo momento, per ordine d'intellezione della Promessa, per l'uomo considerato a sè, è la *Creazione*; tutto lo svolgersi, cioè, dell'uomo come serie di fenomeni dal contingente all'assoluto: il secondo è il *fine* che immediatamente s'appia e si impone alla cosa creata, che tratta dall'infinito la riconduce all'infinito, attraverso al momento platonico della umanità. E questo affermiamo vero, reale, razionale se ammettiamo la razionalità della Promessa, come fatto storico ed umano e come fatto religioso e divino. Ora l'uomo accede al divino, ossia all'assoluto, per mezzo della infinita scala della trascendenza, la quale postula tutti i gradini dell'immanenza delle singole attività spirituali, pratiche od intuitive; via via che l'uomo ne sale un gradino, ossia allarga il patrimonio delle conoscenze, si ritrova dinnanzi sempre a maggior vastità d'orizzonti: e così il divino è vero che gli appare più lontano ed esteso, ma altrettanto più maestoso e comprensivo.

L'uomo insomma più opera nelle sue attività, più diviene uomo; più acquista conoscenze, più diviene morale, più ha coscienza di sè, perchè nella coscienza vede sempre più chiaramente e più diffusamente l'infinità dell'infinito.

L'uomo non si muove dal finito all'infinito; ma dall'infinito all'infinito per mezzo delle serie finite e finite in lui solo. Ed è perchè credeva vera la prima proposizione che fu annunciata la Promessa, la quale indicò all'uomo la verità della sua via, ch'è nella seconda proposizione; ed in ciò appunto siede la trascendenza, o l'aspirazione dell'uomo al divino all'infinito, come un desiderio nostalgico e sublime alimentato dalla vigile volontà di ri-

tornare alla patria lontana. Platone ha ancora ragione se prima dell'uomo ne poniamo l'idea e dopo la creazione ne contempliamo l'atto o la volontà. E che l'uomo provenga dall'infinito (assoluto religioso, etico, razionale) per ritornarvi è provato ancora dal fatto che le conoscenze sono verità, e che la verità è tale indipendentemente dall'una e dall'altra intelligenza che la raggiunga e la posseda: e le conoscenze sono infinite come la verità. Ma l'uomo è spirito, è intelligenza, e perciò è realtà, è verità che si rivela a sè stessa e si riconquista incessantemente; e quindi non può che partecipare della infinità della propria essenza. Questo è ciò che il positivista non intenderà mai, perchè non considera l'uomo che come entità empirica, come serie finita, mentre è sì entità empirica e serie, ma anche entità e serie logica, etica e religiosa, e quindi infinita.

Se la filosofia, ossia l'attività razionale, logica, dice all'uomo: tu vieni dall'infinito e vi ritorni; se dice: l'umanità è tale in quanto tale diviene ossia si scuopre essere spirito al di là dell'accidente empirico; la Promessa dice: da Dio si viene (Padre) a Dio si ritorna.

Questa ultima è la conoscenza religiosa e coincide con la conoscenza razionale; la precede e la illumina; la segue e ne è illuminata in eterna vicenda; questa è la civiltà, dice il Gioberti. Fede e ragione, due specchi riflettentisi all'infinito, ed è l'uomo che osserva e subisce il loro riflettersi eterno. Amendue le conoscenze contengono la identica verità, coincidono; per vie diverse l'umanità giunse ad identica meta: i pervenuti raccontano del proprio viaggio diverso e ciascuno sa ora di quello del suo vicino.

Adunque provata, saggiata, criticata la verità religiosa della Promessa, dietro le orme di grandi pensatori come il Gioberti e il Rosmini, anzi affermando verità acquisite dalla classica filosofia, vediamo della Promessa la enunciazione, osservandone il quarto elemento. Noi degli elementi di essa tre ne abbiamo considerati, i quali servono a stabilirne tre termini precisi; il quarto ne è il completamento necessario, è l'ultima pietra angolare del quadrato edificio.

Abbiamo una verità razionale, una necessità spirituale umana a cui quella verità soddisfa, ed una verità religiosa origine prima, elemento primordiale della verità razionale, di cui poi si nutrica per espandersi, come un albero che si nutra dell'*humus* che le foglie, ch'ogni anno abbandona, formano intorno al suo piede.

Ma ogni verità, ogni conoscenza comunque conseguita individualmente e acquisita universalmente può tradursi praticamente in azioni

informando le volizioni, e ciò mediante l'attività pratica e morale. Cosicché è agevole dedurre che la Promessa è anche pratica e morale: ossia che ha appunto in sé il quarto termine di cui sopra, necessario completamento dei primi.

Possiamo adunque enunciare la Promessa così: Fede in Dio Padre Creatore insegnata da Cristo a soddisfazione religiosa e spirituale dell'uomo, a determinazione e incitamento morale in previsione certa della conquista ultraterrena e suprema della verità nel Padre di cui essa è l'emanazione totale.

Vedremo altra volta come bisogna intenderne l'annuncio nella storia.

MARIO ROSAZZA.

QUESTIONI DEL GIORNO

Alla vigilia del II Congresso femminile italiano.

A Torino, nel corso dell'Esposizione del prossimo anno, si terrà un secondo Congresso delle donne italiane. Fu deliberato di escluderne la religione; cioè le signore vi porteranno le vesti eleganti, le personcine gentili, l'agile fantasia, la facile lingua; la coscienza no; è cosa che, pel momento, o imbarazza o non interessa. E' messa da parte per comune consentimento, perchè o non si osa affrontare o si sente che non si saprebbe risolvere i problemi che la sua presenza solleverebbe. Ma il Congresso ne sarà enormemente diminuito di importanza e, in parte, falsato: Ma lasciamo, nell'argomento, la parola ad una nostra gentile collaboratrice.

Quando si chiuse in Roma il famoso Congresso femminile nato, cresciuto e formato dal Consiglio Nazionale delle donne italiane, si decise di indirne un altro a Torino nel 1911, sotto gli auspici della Federazione Piemontese delle Opere di attività femminili. Che proprio, proprio ci fosse un gran bisogno di congressi fra le donne non so, ma visto che moltissime di esse hanno accolto quest'idea con vero entusiasmo, mi son posta anch'io a studiare l'urgente questione.

Un congresso femminile, ho detto a me stessa, deve essere come un crogiuolo, in cui vadano a fondersi — ed anche a purificarsi — i maggiori ed i migliori desideri donneschi; le aspirazioni, le speranze, gli entusiasmi e le fedi femminili. E visto che nel morir del secolo decimonono ed in questo cominciato da poco, la spiritualità fra gli uomini e fra le donne faceva e fa un tantino difetto ed è necessario, necessarissimo anzi, che si dibattano i maggiori problemi dello spirito, per l'elevazione, non solo del popolo, ma di tutti gli italiani, conchiosi che il Comitato direttivo di un congresso (avente molto tempo dinanzi a sé, per studiare i diversi quesiti, su cui vorrebbe poi impostare le questioni) avrebbe trattato anche di religione.

Ebbene, non temano tutte le brave persone, che trovarono addirittura scandaloso il voto emesso — in fatto di religione — delle donne congressiste

nel 1908, non temano, ripeto; nessuna delle signore relatrici nel Congresso del 1911 dovrà parlare di fattori spirituali. La religione come un non valore, o come un'idra il cui sonno non debba turbarsi, verrà tenuta rispettosamente lontana dal femminile convegno. Essa apparve, appena si cercò di ventilarne la discussione fra le diverse signore componenti la Federazione Piemontese, quale l'ombra di Nino all'obliosa Semiramide.

Eppure mai come adesso il problema religioso reclama d'esser discusso; mai come adesso si comprese dai più illustri educatori italiani che la mancanza di interessamento al cristianesimo, l'apatia per i quesiti che hanno rapporto diretto collo spirito, la deficienza di feconde lotte della mente, indagante la più intima e profonda realtà umana, sono letali per la nostra gioventù e creano una generazione maschile e femminile priva di nobili entusiasmi, di alti ideali, di cristiano altruismo. Eppure mai come adesso si senti nel popolo il bisogno della parola di Cristo ed un desiderio, che direi quasi commovente, di conoscere in tutta la sua bellezza la religione cristiana; questa religione che stringe nella sua cerchia ideale tutti i problemi più universalmente umani, dando ad essi una risposta di perenne ed assoluto valore, il cui pregio fu nascosto da una fallace e superficiale interpretazione.

La donna qui in Italia non è avvezza a studiare la sua religione. Da secoli ella l'apprese dai suoi semplici libri di ingenua preghiera e dal sacerdote; non volle o non seppe mai farsene pensiero del suo pensiero, fiamma veramente della sua anima. Le nostre donne si compiacquero nella sentimentalità, che ogni religione possiede al pari della cristiana; si confortarono nelle sue forme e per esse; s'elevarono, fors'anche, nelle esaltazioni che la fede può procurare ad una psiche naturalmente sensibile, ma non seppero comprendere l'essenza di questo cristianesimo, che è particolarmente spirituale; non vollero esaminarne la storia; non riuscirono ad intuirne le riposte bellezze ed a farsene motivo di lungo studio e di profonde meditazioni. Perciò della più profonda e mirabile fonte di energie dello spirito non giunsero che a creare un simbolo d'obbedienza e di schiavitù del pensiero.

Fra molte donne che reclamano dei nuovi diritti — e non sempre ricordano i loro doveri — quante se ne contano che sappiano comprendere come un rinnovamento sociale sarà solo possibile, e veramente fecondo di bene, quando il nostro spirito saprà elevarsi verso le pure, divine forme della vita spirituale?

E' quindi naturale, poste queste premesse, che nel futuro Congresso femminile torinese, la religione sia messa in bando, e che si tratti esclusivamente d'educazione. Ma io vorrei domandare a quelle egregie signore, che lavorano così alacremente, per far riuscire il meglio possibile il futuro arringo femminile: che razza d'educazione sarà quella data in avvenire al sesso un pochino debole, quando non si sappia, nè si voglia pensare al modo migliore di procurare alle fanciulle una degna concezione di sé come coscienze, della religione come momento essenziale della vita di queste coscienze, del cristianesimo come religione della loro gente e loro? E mi permetto ancora di chiedere: non si

teme che questa benedetta religione, così mal conosciuta, cacciata dalla porta come un'intrusa, non entri poi nel congresso dalla finestra e per pressioni rosse o nere finisca per diventare un povero strumento, in mani poco esperte del suo grande valore?

Una donna.

I PROBLEMI DELLA LEGA DEMOCRATICA NAZIONALE

V. — Superstiti, ritardatari, dubbiosi, precorritori.

Superstiti sono ancora, nella nostra lega, alcuni che logicamente avrebbero dovuto uscirne dopo la conquista, da parte di essa, dell'autonomia politica dinanzi al Vaticano? Non sapremo dirlo con certezza. Ma certo ve ne sono che non sono ancora giunti a un chiaro concetto della nostra *laicità*; che nel presente conflitto fra l'autorità gerarchica e noi veggono, o vorrebbero vedere, un malinteso provvisorio e passeggero e guardano con rimpianto ai « bei tempi » della democrazia cristiana italiana ed aspettano un mutamento di direttiva, in alto, che permetta ad essi di tornare là dove si sentono quasi naturalmente portati, nelle file del cattolicesimo politico ufficiale. Sulle loro coscienze grava l'affanno di tutto il secolare lavoro che si è venuto facendo nell'anima religiosa per la liberazione della coscienza cristiana dal peso di interventi di protezioni di coazioni politiche, ed esse sono troppo deboli per portare questo peso. Accettano e riconoscono il dissidio presente, che salta agli occhi, ma non possiedono ancora il principio del superamento di quel dissidio che è nella piena e definitiva libertà religiosa, nel ritorno della religione all'intimità della vita interiore, alla autonomia delle attività spirituali.

Alcuni di questi nostri amici possono essere dei superstiti, nei quali cioè lo sviluppo si è arrestato e che quindi sarebbe meglio liberassero sé e noi da una vicinanza infeconda; altri, i più, sono solo dei ritardatari, i quali vanno venendo, ma più lentamente.

I dubbiosi sono parecchi; e non è facile discutere con essi e persuaderli, perché il più spesso le ragioni del loro dubbio sono estranee alla dialettica del movimento nostro. Quanto a questo, specialmente quando siano condotti a guardar le questioni bene in viso e ragionar diritto, vi danno ragione; ma hanno altri motivi di essere incerti, almeno per quel che riguarda la loro condotta individuale: motivi talora consapevoli, talora spontanei. Uno confessa che, teoricamente, noi abbiamo ragione, ma teme gli eccessi di giovani non maturi ad intendere la delicatezza e complessità della soluzione nostra. Un altro sarebbe intieramente con noi, se facessimo intieramente parte a noi, ma vuol schivare i contatti con repubblicani e socialisti e radicali, gente dalla quale — secondo lui — non c'è da sperar niente di buono. Un terzo si spiega il nostro conflitto politico con la Chiesa, ma teme le penetrazioni modernistiche: quasi che il modernismo non fosse *anche* lo sforzo che, nel seno del cattolicesimo stesso, fanno tutte le coscienze più consapevoli e più delicate per uscire da un periodo

penoso di stasi spirituale e di oscuramento. Un quarto si spiega tutto, ma, per suo conto, ama seguire docilmente un direttore spirituale ed esser frequente a' riti, alle pratiche cristiane e teme le difficoltà che gli procura l'esser leghista. Tutte coscienze, queste, che hanno accolto in sé il germe della sintesi nuova, ma di questa sintesi, nella loro vita, non sono ancora capaci.

Vengono, ultimi, i precorritori. Ogni gruppo, sorto come espressione di un certo momento dello sviluppo dello spirito, e per rispondere a certe necessità, diviene, col tempo, incapace di contenere ed esprimere preoccupazioni ed aspirazioni nuove. C'è chi crede che questo avvenga oramai alla lega. La democrazia e l'anticlericalismo cominciano, per certuni, ad avere un sapore stantio. Non si vuole e non si sa scinder la prima dalla volgarità che sale e dilaga ed il secondo dal clericalismo rosso e verde che si è chiamato, appunto, per tanto tempo anticlericalismo. Certi atteggiamenti della Voce e di altri pochi farebbero quasi pensare ad un tentativo di liberazione da tutti i partiti politici, compreso il nostro, a una specie di individualismo politico, vigoroso, battagliero, insofferente di vincoli, che, dinanzi all'abbassamento e al livellamento pseudo-democratici, sembri quasi un ritorno a tradizioni diverse, tenda a costituire una nuova aristocrazia, quella de' giovani rappresentativi ed attivi.

A questi ultimi, senza pretendere di anticipare le utili discussioni alle quali può dar luogo il chiarirsi della loro tendenza, rispondiamo che quello che essi cercano c'è nella lega, ma nei suoi giusti limiti; e che essa è cosa troppo giovane perché la si debba ritenere di già incapace di contenere il vino di nuove vendemmie spirituali.

Così queste nuove vendemmie ci fossero, ed abbondanti!

CRONACHE CLERICALI

La *Stampa*, del 1° aprile, pubblica:

« Il Congresso Cattolico di Napoli e le tendenze modernistiche. — A proposito del Congresso cattolico giovanile di Napoli vi ho detto che esso deve essere considerato come una pura accademia, ma accademia per quello che riguarda una positiva azione cattolica non in verità per quello che può interessare un'opera, sia pure larvata, di modernismo. Ho potuto infatti, parlando con alcuni giovani che fanno parte di quel movimento, notare una certa compiacenza in questo senso, che, del resto, è, se non chiaramente, sufficientemente lusingata sia dal discorso di uno dei relatori al Congresso, sia dal voto contrario ottenuto dalla proposta Nardone, diretta a stabilire che tutti i Congressi cattolici si aprano con l'approvazione di una formula anti-modernista di obbedienza al Papa. Basta leggere fra le righe del discorso del relatore Della Rocca, per comprenderne il valore ed il significato riposti. In esso si illustra il valore suggestivo dei centri mistici e s'augura una più assidua, illuminata ed entusiastica pratica religiosa singolarmente per la comunione eucaristica che divinizza l'uomo, e si conclude studiando la efficacia della estetica religiosa ed esortando i giovani a risolvere la loro crisi affettiva, immedesimandosi in Cristo vivente. Come vedete, siamo in pieno frasario da cavalieri dello Spirito Santo e da

catacombe modernistiche, come quelle illustrate nel *Santo* da Antonio Fogazzaro. Il modernismo, cacciato dalla porta, rientra dunque (e ciò è singolarmente interessante come fenomeno) dalla finestra; non un modernismo organizzato in cenacoli ed in opere, ma *glissé* fra l'uno e l'altro tema di propaganda e di preparazione economica e sociale, il che anzi dimostra l'importanza del cammino percorso in poco tempo dalle dottrine tanto combattute se esse escono dall'ambito finora riservato agli studiosi ed ai ribelli, per entrare nel campo dei fedeli incondizionatamente alla Santa Sede. Notate anche il fatto che nessuno in questi Congressi si oppone a che siano spediti telegrammi al Papa e si facciano vaghe proteste di devozione; ma si insorge tenacemente non appena i più ortodossi vogliono andare troppo oltre. Tutto ciò, ripeto, è interessante come fenomeno, tanto più che in Vaticano mostrano o fanno vista di non accorgersene».

Questa corrispondenza è esempio tipico del modo col quale, da cacciatori di notizie, può essere ancora sfruttato il modernismo nelle *cronache vaticane*. Un piccolo spunto basta per insinuare il modernismo anche in un discorso del... comm. Pericoli; e il latente conflitto drammatico che il lettore ingenuo intravede dà alla critica un sapore di novità piccante, senza che il Vaticano che... fa vista di non accorgersi (lontane visioni di nuovi drammi modernistici meditati in questo agguato felino) abbia ragione di allarmarsi per le divagazioni del fantasioso ufficio. Quando non ci date notizie, bisogna bene che ce le facciamo.

Modernismo in Vaticano. — Non scherziamo. In Vaticano, è vero, da Pio X all'ultimo svizzero di guardia, sono tutti pieni di sacro furore contro il modernismo, oscura minaccia che va dai flabelli alle albarde; ma anche in quelle coscienze l'antico equilibrio di mondanità e di religione, di dominio terreno e di servizio spirituale, che costituiva il cattolicesimo romano, è rotto. Lo mostra la crisi della diplomazia pontificia, della quale abbiamo fatto cenno. Questa diplomazia pontificia, che mandava preti e pastori di Cristo a corteggiare aristocratiche dame, a giuocare di sottigliezze e di astuzie con ribaldi e con favorite reali, a mercanteggiare i diritti della S. R. Chiesa, e i benefici e le prebende, fu la più singolare creazione del romanismo cattolico. Nel secolo scorso la diplomazia pontificia mutò, in parte, costume, con i tempi, ma rimase l'arte di trovare abili mezzi per conciliare l'inconciliabile, fingere di ignorare, salvare il cattolicesimo politico senza rinnegare troppo chiaramente il cattolicesimo-religione e viceversa.

Oggi il giuoco non riesce più. La fede è diventata peritosa e timida e non sa più come ingoiare certe ipocrisie che prima si chiamavano diplomazia: teme di morirne. E protesta e rimprovera e si nega. Senza malizia, e ci perdoni Merry del Val, la diplomazia vaticana potrebbe essere oggi paragonata a una casa piena di monelli dentro e assediata da monelli fuori, e nella quale una vecchia infuriata e discinta, brandendo la scopa, corre dietro all'uno e all'altro monello che la fa più grossa, senza posa.

L'ultimo incidente è così narrato dalla *Ragione*, del 18 corrente:

«I cavalieri del sovrano ordine di Malta residenti in Gerusalemme e nella Palestina, hanno preso parte a tutte le feste tedesche, che sono state quivi celebrate con grande pompa e grandissima teatralità, per ordine del grande germanizzatore di Oriente... l'imperatore Guglielmo.

«Tedeschi, o amici dei Tedeschi, o comunque dipendenti dalla sezione tedesca dell'ordine di Malta, i cavalieri sono ugualmente intervenuti alla inaugurazione dell'ospizio dei deficienti, alla benedizione della chiesa cattolica della *Dormitio Virginis*, come alla inaugu-

razione della chiesa luterana dell'Ascensione, sul monte degli Olivi...

«Il programma fu disposto per modo, che i cavalieri di Malta, presenti, per necessità e per dovere, alla prima funzione, non potessero ritirarsi dalla seconda, senza fare sgarbo manifesto ai principi bavaresi e... all'imperatore tedesco.

«Così è che i cavalieri di Malta presenziarono la festa inaugurale della chiesa luterana. La cosa sarebbe passata liscia e pressochè inosservata...

«Nossignori: la Segreteria di Stato vaticana ha trovato modo di pigliarsela coll'ordine di Malta, esprimendo all'alta Direzione dell'Ordine stesso rimproveri e lagnanze, ovvero, come qualcuno dice, «chiedendo ad essa spiegazioni della strano contegno».

Pare, invece, che i cavalieri di Malta del ramo tedesco e luterano abbiano assistito alla consacrazione della Chiesa cattolica; una piccola vittoria del sincretismo religioso del sire tedesco sull'ortodossia intransigente del prigioniero Vaticano.

Polemiche intorno al Sillon. — Abbiamo detto delle difficoltà e dell'intima contraddizione nella quale si dibatte il Sillon. Esso è per la Francia quello che fu per l'Italia la *democrazia cristiana italiana*, fra il 1899 e il 1904. Ma là fiorisce più largamente e dura più a lungo per parecchi motivi, fra i quali la maggior cultura dei giovani, in genere, la maggior ricchezza — Marc Sangnier ha de' milioni, come è noto — e, soprattutto, la modernità di una parte del clero e dell'episcopato, nel quale sono parecchi amici del *Sillon*.

Accennammo, tempo addietro, ad una levata di scudi di vescovi contro il *Sillon*, al quale molti, sapendo di far piacere a Roma, si dichiararono apertamente sfavorevoli. Ora, c'è stato un fatto inverso; con molta grazia, con molti giri di frasi, con grandi incensate a Roma ed ai venerati colleghi, parecchi vescovi, a cominciare dall'arcivescovo di Albi, mons. Mignot, si sono dichiarati favorevoli al *Sillon*. E la rivista che ha anche essa nome: *Le Sillon*, pubblica nel n. 10 aprile lettere di mons. Mignot, mons. Fuzet, un arcivescovo di Rouen (a Rouen i sillonisti hanno tenuto l'ultimo congresso) e dei vescovi di La Rochelle, Clermont, Nice, Versailles.

Mr Fuzet ha nella sua lettera queste frasi: «C'è della gente sempre pronta a scomunicare: essi credono aver perduto la loro giornata quando non hanno scomunicato qualcuno. Questi cercatori di eresie, spesso essi stessi molto soggetti a cauzione, fanno nascere le eresie».

Il passo di mons. Mignot ha provocato subito una reazione. Il card. Andrieux scrisse all'arciv. di Albi una lettera in cui formulava alcune riserve sulla teoria e sull'opera politica del *Sillon*: e questi risponde con due lunghe lettere pubblicate pochi giorni addietro nell'*Eveil démocratique*. Egli ha bisogno di tutta la sua abilità e sottigliezza di polemista per rispondere ad una categorica obiezione dell'Andrieux: il *Sillon* non si uniforma ai criteri fissati da Pio X nel *motu proprio* 18 dicembre 1903. Egli non nega che questa corrispondenza non c'è (se ci fosse il movimento sillonista cesserebbe d'esser democratico e di avere qualsiasi autonomia politica dinanzi all'autorità ecclesiastica) ma si industria a mostrare, anche sulla base di altri documenti pontifici, che quel *motu proprio* non può essere preso troppo alla lettera:

«La giurisdizione ecclesiastica nella sua triplice forma di iniziativa, di direzione e di repressione, è spinta fino alle estreme manifestazioni dell'attività sociale, nel concetto dell'azione popolare cristiana tale quale l'ha esposto Pio X dopo Leone XIII nel *motu proprio* del 18 dicembre 1903; ma, per quanto estesa sia l'autorità della Chiesa in questa materia, essa non può essere di tale natura, nè esercitarsi in tale maniera che possa riuscire ad assorbire la società civile

nella società ecclesiastica e distruggere le libertà individuali e legittime».

Contro la lettera de' decreti pontifici il Mignot — notevole coraggio in un membro di quell'episcopato francese che subì ed ingoiò tante cose senza dir sillaba — solleva quindi l'imperativo della coscienza cristiana. « Non importa che il papa abbia detto questo. Egli NON PUÒ averlo detto ». E qui è tutta in germe l'autonomia che forzerà il *Sillon* a logiche evoluzioni.

I libri

DUPONT DE SAINT PIERRE. — *Lassamo parlà er popolo*. — Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli Ed. — (L. 2.50).

Io amo di vivissimo amore il dialetto più che il popolo romano, questo popolo che ha veduto passare quarant'anni di libertà senza trasformarsi e grandeggiare, questo popolo scettico e pigro che getta su tutto il suo sorriso e la sua ironica parola armoniosa. L'italiano che ama la patria vorrebbe che il popolo segnato dal nome fatale ne fosse degno e gettasse lontano gli abiti macchiati e le livree e si liberasse una buona volta dalla servitù clericale e dalla servitù burocratica e insieme dalla consuetudine di sfruttare l'una e l'altra servitù. Bisognerebbe insomma che si dimenticasse del Vaticano e del Quirinale per ricordarsi solo di essere cristiano e romano. Allora forse vedremmo nei suoi poeti qualche cosa di più che l'epica aristocratica, e personale, del Pascarella e la fine ironia serena di Trilussa, dello squisitissimo Trilussa, il quale rispecchia davvero la parte superiore e migliore del suo popolo. Lucida ironia senza ideali e quindi senza speranze.

Il Dupont de S. Pierre, un francese romanizzato, è un poeta di terzo ordine, come Guido Vieni (Martellotti) ma meno spontaneo ed elegante. Tocca tutte le corde, come il Sindici, ma — non c'è bisogno di dirlo — gli è di molto inferiore. Roba mesta, roba gioiosa, quadretti di genere, aploghi (Dio mio, dopo Trilussa!) e qualche porcheriola, tanto per metterci della salsa piccante di dubbio gusto.

Io l'ho letto volentieri.

M. P.

E. FORMIGGINI-SANTAMARIA. — *L'istruzione popolare nello Stato Pontificio* (1824-1870. — Modena, A. F. Formiggini, Editore, 1909. — (L. 6.).

La professoressa Formiggini ha, per quanto era possibile, compiutamente studiato le condizioni dell'insegnamento elementare nello Stato Pontificio durante l'ultimo cinquantennio del povero vecchio governo papale. Improbabile lavoro di pazientissime ricerche, di cui non immaginavo capace una signora. La quale, essendo colta sul serio e intelligente per davvero, ha dato prova di vera superiorità giudicando senza il minimo spirito settario — proprio solo delle menti deboli — quanto c'era di bene e di male nella pigra opera di un governo privo di qualsiasi energia rinnovatrice. E' stata anzi tanto imparziale che forse, appunto per la mancanza di vera passione per il soggetto, il suo libro, scritto d'altronde assai bene, ne ha sofferto. E' senza calore e alquanto diffuso. Avrei amato un'esposizione più viva e serrata.

La signora Formiggini non è cristiana e perciò, non avendo sperimentato la vita religiosa che deriva dal Cristo, non poteva mettere in rilievo come opera prettamente cristiana le iniziative geniali del Calanzio e del La Salle, sui quali però ha scritto delle buone pagine. Mentre la Chiesa ufficiale si immobilizzava, esausta, e quasi mostrava d'aver perduto la fiducia in sé stessa moltiplicando le leggi che tende-

vano a far dell'uomo una macchina, lo spirito di Cristo sopravviveva eterno e fioriva più o meno possentemente. Il governo chiesastico temeva la luce e l'autonomia, cioè la VITA degli individui, ma i pochi veramente religiosi dimostravano che l'ideale cristiano sta nell'esaltazione di tutte le forze umane nel divino. Gioberti, Manzoni, Tommaseo sono il cristianesimo, Consalvi e Antonelli, il governo della Chiesa.

M. P.

HIBBEN: *La logica di Hegel* (saggio d'interpretazione) traduzione dall'inglese e prefazione di GIUSEPPE RENZI, Torino - Bocca, 1910 — L. 5.00.

Il traduttore osserva giustamente nella prefazione a questo volume dell'Hibben che mancava ancora in Italia un libro che, in questo momento di ritorno consapevole o inavvertito, all'eghelianismo, servisse di vera e propria propedeutica all'*Enciclopedia* e in generale alla filosofia di Hegel; un libro che riproducesse traducendola dall'exasperante linguaggio eggheliano in linguaggio comune, la parte fondamentale di quella filosofia: la *Logica*: che la riproducesse seguendo rigorosamente l'originale, cosicché la lettura di quello aiutasse direttamente a rendere comprensibile la lettura di questo; un libro insomma che senza essere così profondo come la *Logique de Hegel* del Noël fosse ugualmente chiaro e forse più, perchè più elementare nel metodo di trattazione.

A questo scopo non giova l'opera, sotto altri aspetti pregevolissima, di B. Croce: *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*; essa presuppone già la conoscenza della filosofia in questione. Mentre il volume dell'Hibben risponde in generale alle esigenze sopra accennate, perciò il volutarlo in italiano è stata opera utile alla cultura filosofica del nostro paese. Ma il Renzi con questa traduzione ha avuto di mira anche un'altra cosa: i maggiori restauratori dell'idealismo filosofico nel nostro paese hanno avuto una specie di cura gelosa nell'allontanare rigorosamente da esso ogni idea religiosa, e nel farlo apparire, curando soprattutto l'esame dei suoi elementi tecnici, come una filosofia che non solo non abbia nulla a che fare con la religione, ma che anzi la escluda recisamente. Ora questo libro dell'Hibben servirà invece di avviamento a intendere questa verità, che l'idealismo eggheliano — l'idealismo assoluto verso cui confluisce il pensiero filosofico odierno — contiene necessariamente in sé una religione e che precisamente la costruzione d'una concezione speculativa della religione è lo scopo sommo e la grande tendenza animatrice dell'idealismo assoluto.

Anche per questo lato dunque il libro è pieno d'interesse e darà luogo certamente ad interessanti dibattiti di cui informeremo i nostri lettori.

c.

E. CICCOTTI: *Sovvenzioni e premi alla marina mercantile*. N. 3: Questioni Vive. Edizioni della Voce. — L. 1.00.

In questo volumetto il colto ed indipendente deputato socialista si propone di dilucidare per il gran pubblico che non ha una particolare cultura tecnica l'intricata questione che da un anno ormai appassiona la Camera ed il Paese. E certo l'opuscolo del Ciccotti è opportuno anche perchè le discussioni parlamentari intorno all'argomento, contraddittorie e tendenziose, hanno servito ad imbrogliare anche di più il problema, ed a far perdere di mira la bontà della soluzione che ha il gran vantaggio di giovare all'erario e di rispondere ai principi della più sana economia: voglio dire la soluzione della marina libera di cui il Ciccotti è caldo propugnatore. Raccomandiamo l'opuscolo in particolar modo agli amici della L. D. N. e vorremmo che da esso si prendesse l'occasione per discutere nel seno delle singole sezioni il grave ed interessante argomento.

lector.

E. T. MONETA: *Le Guerre le Insurrezioni e la Pace nel sec. XIX*. Vol. IV, Custoza e Lissa. Milano, Soc. Internazionale per la Pace. — L. 2.50.

Interessante, per lo speciale suo scopo, quest'opera dell'infaticabile e coraggioso propagandista dell'ideale pacifista in Italia.

Il Moneta si è proposto di scrivere in forma facile ma con metodo storico rigoroso la narrazione del progressivo svolgersi dell'idea della pace attraverso le convulsioni bellicose del passato secolo.

Nulla meglio delle storie delle guerre e delle insurrezioni dell'ultimo secolo dimostra la falsità della dottrina di chi asserisce che guerre ci dovranno essere sempre perchè necessarie al progresso umano. Il Moneta mostra attraverso i suoi volumi di che lacrime grondino e di che sangue le cosiddette conquiste civili delle guerre; e specialmente quest'ultimo volume su Custoza e Lissa suona severo monito a tanti blateratori di ideali imperialistici che vorrebbero con la loro leggerezza spingere la Patria verso avventure pericolose e sterili.

Noi vorremmo che questi volumetti del Moneta fossero introdotti anche nelle scuole; da essi la gioventù italiana avrebbe da apprendere molte cose; almeno tutto quello che o inutilmente si cercherebbe nei manuali dei mercanti compilatori di libri scolastici; la sincerità e l'entusiasmo.

R. CAGGESE: *Storia del Commercio*. Napoli, F. Perrella, Editore. — L. 2.50.

In questo volume sono raccolte le lezioni di storia economica e commerciale tenute dall'A. nella R. Scuola di Commercio di Napoli; e di lezioni dette con l'intento di interessare vivamente, queste pagine conservano la freschezza congiunta ad una sobrietà che chiarisce l'argomento e pone i fatti nei loro veri termini senza degenerare nella noiosa elencazione.

L'opera del Caggese è di divulgazione; perciò non si trovano in essa dati bibliografici o documenti di prova delle varie opinioni esposte; questo ci dispensa da una rassegna analitica del volume; il quale va raccomandato non solo agli studenti delle scuole di commercio, ma a tutte le persone colte che vogliano penetrare un po' intimamente nel meccanismo della storia e comprendere quanta preponderanza abbia avuto l'attività economica nei rivolgimenti sociali che hanno condotto alla presente civiltà.

lector.

Dai Periodici

Nel n° nov.-dic. 1909 della *Revue de l'histoire des religions* A. LOISY rende conto di un volume nel quale è analizzata una finale del 2° vangelo, diversa dalla presente, apocrifa, e conosciuta da S. Girolamo, che ne cita un brano; essa è stata trovata in un m. s. onciale del 2° vangelo, comperato al Cairo, nel 1907, da Freer. Ecco la traduzione di questo brano, che il Loisy ritiene antico.

Secondo Marco XVI, I. 4, Gesù rimprovera i discepoli di non aver creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato. Il nuovo testo segue: « Ed essi si scusavano, dicendo: questo secolo di iniquità e di incredulità è sottomesso a Satana che impedisce agli esseri contaminati dagli spiriti (maligni) di comprendere la vera potenza di Dio. Perciò rivela ora la tua giustizia. Così essi parlarono al Cristo. E Cristo rispose loro: Il termine degli anni della potenza di Satana è compiuto. Ma altre cose terribili si avvicinano. Io sono stato dato a morte per quelli che peccavano, affinché essi si convertano alla verità e non peccino

più, così che essi ottengano la gloria, che è nel cielo, spirituale ed imperitura, della giustizia. Ma voi, andando nel mondo intiero, predicate, ecc. ».

La vita cristiana e « Le Provinciali ».

Paolo Arcari è diventato critico letterario dell'*Avvenire d'Italia* e scrive degli articoli che io leggo sempre molto volentieri. Giorni fa (*Avvenire* del 3 aprile), riassumendo gli studi pascaliani del Giraud, ha fatto delle buone osservazioni psicologiche intorno al Pascal e ha esaltato i « Pensieri » come la espressione più perfetta, sebbene frammentaria, del cristianesimo pensato e vissuto da quel meravigliosissimo genio. D'accordo.

L'Arcari però scrive: « *Le Provinciali*, sempre opera di prim'ordine, sono un po' invecchiate. Opera d'un libellista di genio, sono soprattutto d'interesse storico. Nei pensieri l'uomo di setta non c'è ». — Ah, professore, ma che ci canzona? — Libellista Biagio Pascal? — « Libello chiamasi — dice il Gioberti nel *Gesuita Moderno* (Discorso Preliminare, CLXXIV) — una scrittura calunniosa che imputa altrui il falso; o una scrittura maledica, la quale appon colpe vere, ma tali, che appartengono al giro della vita secreta e privata, o al santuario delle intenzioni e della coscienza; onde niuno ha il diritto d'impacciarsene; o quando il debba fare per suo o per altrui bene non può altrimenti che convenendo il reo in giudizio ». Nel primo caso il libellista è un perfetto delinquente, nel secondo è un uomo per lo meno privo di senso morale. Ben lo sanno i migliori della Chiesa italiana quotidianamente perseguitati da quella mala genia di libellisti spadroneggianti, cui è cibo l'assassinio morale, e dalla tenebrosa schiera dei poliziotti *querentes quem devorent*, ad ogni costo: — cani arrabbiati alla caccia di carne cristiana.

Accomunare Pascal con questi mascalzoni è una enormità. Tutti sanno che il grandissimo cristiano volle, senza la minima passione, criticare la morale casistica, principalmente rappresentata dai gesuiti, quella mostruosa deformazione del cristianesimo che era formata dal connubio del legalismo e dell'utilitarismo teologico. E vi riuscì stupendamente, creando un sereno capolavoro cristiano, poichè alla mostruosità si contrappone la perfezione — quella divina virtù *plus haute que celle des pharisiens e des plus sages du paganisme* per cui si giunge a *degager l'âme de l'amour du monde, la porier e l'attacher uniquement et invariablement à Dieu*. (Prov. 5). E criticò anche con insuperabile lucida ironia il giuoco sofistico della volizione pensata e della volizione reale, duraturo nel mondo come l'ipocrisia di cui è la forma più raffinata; il giuoco sofistico della così detta morale dell'intenzione. (V. CROCE, *Filosofia della Pratica*, passim).

Per questo *Le Provinciali* sono tutt'ora vivissime, tranne qualche parte accidentale, e dovrebbero essere lette e studiate specie dalla turba sacerdotale che perde perfino il senso del cristianesimo attraverso i volumi della (oh ironia dei nomi!) teologia morale. Il clero è sempre ai tempi di Escobar, salvo certe ripuliture e certi peggioramenti, e nel mondo contemporaneo i sofismi tartufeschi sono pur sempre senza numero. *Le Provinciali* rischiarerebbero innumerevoli coscienze.

E' falsissimo poi che Pascal sia stato uomo di setta. Giansenista più o meno, senza dubbio; settario, cioè gretto e passionato seguace di una scuola degenerare o di un losco gruppo di interessi, no, mai. Il settario nega la verità e la moralità che *potrebbe conoscere e vivere*, appunto perchè il suo spirito s'è imposto contro la verità e la moralità i limiti della setta. Ma Pascal...

Ma forse il prof. Arcari per setta intende semplicemente *scuola* e per libellista *l'auteur d'un petit livre...*

HENRIO.

Scienza, processi e delitti. — Le relazioni dei periti psichiatrici della difesa Tarnowsky, al processo dei russi che si sta svolgendo a Venezia, hanno richiamato ancora una volta l'attenzione della stampa sui vari e gravi inconvenienti della scienza chiamata a deporre in tribunale, su domanda dell'accusa o della difesa e della giustizia medesima, intorno alla responsabilità o meno dei rei ed alla psicologia del delitto.

L'inconveniente che più colpisce è — per usar le parole della *Ragione* — « la scienza a pagamento, per dire scientificamente ciò che fa comodo a chi paga ».

« Meraviglia talvolta, per la ingenua e semplice psicologia popolare, lo spettacolo dell'avvocato che sostiene indifferentemente due tesi opposte.

Ma nella dialettica del giudizio l'avvocato è a suo posto. Tutti sanno che egli rappresenta una parte, una visione di parte; nè egli intende, con la sua difesa, di rendersi mallevadore di una verità obbiettiva.

Il perito invece parla in nome della scienza e giura di dire la verità ed afferma ciò che dovrebbe essere il significato obbiettivo delle cose e non l'adattamento della realtà e la sua adulterazione a beneficio degli altri ».

Un altro inconveniente è segnalato da un altro giornale, il *Cittadino* di Genova: « La scienza, come s'intende oggi, è una limitata derivazione dalla coltura, dalle infinite e mutabili ipotesi, che rasentano la scienza ma che non riescono a possederla spesso, se non per presunzione piuttosto che per acquisizione. Almeno tale è la scienza che sfoggia teorie, conclusioni, giudizi e apoteismi nei processi nei giornali e sulle cattedre. Se questa scienza la ponete al cimento dinanzi alla realtà dei fenomeni, come dev'essere per un crimine specifico e commesso da un dato delinquente, voi vedete che nel cozzo molta scienza svanisce, molta è ipotetica: e non si ha un giudizio, quanto un'accademia, elegante, oratoria, dotta; ma accademia. E allora? Non i responsi della scienza avrete: ma le opinioni del dottor positivista, del psichiatra eminente, del chirurgo principe, fatti avvocati dei rei ma non sacerdoti della scienza ».

Questa conclusione è tanto più notevole in quanto spesso da osservazioni minute, sulla grandezza dei polpacci e sulle dita dei piedi, sui visceri e sugli organi genitali, si presume dedurre un criterio per giudicare della responsabilità o meno degli imputati, mentre rimangono inevitabilmente tacite le assai più grosse questioni, di principio e di metodo, dalle quali solo osservazioni e dettagli potrebbero aver luce e valore.

Sino a qual punto può la scienza e il diritto penale e l'amministrazione della giustizia tenere conto dei limiti precisi della responsabilità del reo? Si deve tener conto delle condizioni psicologiche di questo nell'atto del delitto o risalire alla responsabilità che è in tutto l'indirizzo etico di una vita, dal quale il delitto promana poi quasi spontaneamente, date certe circostanze? E le responsabilità più vaste di un ambiente, di una classe, di tutta una società servono a spiegare la genesi di un delitto o debbono condurre a sopprimere il soggetto concreto della colpa per un soggetto inafferrabile dalle leggi? E che giova rintracciare minutamente le condizioni psichiche di un delinquente, quando il delitto stesso è considerato, da tutta una scuola penale, come il risultato certo di condizioni psichiche anormali?

Una ingegnosa scrittrice sosteneva, in un brillante articolo della *Tribuna*, che la Tarnowsky è la rappresentante autentica di un tipo di donna che la falsa cultura, il lusso, l'egoismo raffinato conducono ad una concezione della vita e ad una morale pratica nelle quali è già tutta la malizia di colpe delle quali poi varia solo secondo i casi la « figura giuridica ».

Così la scienza, l'osservazione cioè sperimentale ed empirica, meramente induttiva, implicante una concezione deterministica della coscienza e della morale,

corrode il diritto penale e assoggetta l'applicazione di esso alle sottigliezze dei periti pagati, ai sentimentalismi di giurati abbacinati, alle iniquità di sentenze che scaraventano grosse pene su piccoli reati ai quali non tocca il lusso di ampie analisi psichiatriche e mandano assolti omicidi crudeli ed atroci, solo che la scienza ne abbia illuminate le recondite origini passionali.

Se il Commento vi piace, se credete che esso possa esercitare, specie fra i giovani, una salutare efficacia, aiutateci a diffonderlo. Fatelo conoscere, parlatene, se ne avete occasione, in giornali e riviste, stimolate amici ad associarsi, chiedetelo nelle biblioteche pubbliche, nei circoli e sale di lettura che frequentate.

NOTE IN MARGINE

Perchè l'Italia fu sconfitta in Africa? Par che la luce si faccia oramai sul luttuoso avvenimento. Ecco infatti che cosa narra Milone Meloni nell'*Unità Cattolica*.

« Nell'ottobre 1896 Menelik ordinò al pittore russo Polyakoff un quadro rappresentante la battaglia di Adua, che l'anno appresso fu compiuto. La figura principale che per espresso desiderio del Negus campeggia nel quadro è quella di S. Giorgio a cavallo.

Ora fa d'uopo sapere che ad Adua avvi una grande chiesa dedicata a questo santo, la quale, si dice, che quando le truppe italiane occuparono la città fu adibita ad uso dei cavalli dell'esercito. Subito dopo la memoranda battaglia si sparse la voce fra le milizie abissine e fu ripetuta con insistenza, che durante il combattimento era stata veduta la immagine del santo guerriero sopra un cavallo bianco, che per vendicarsi dell'oltraggio aiutava gli scioani a sconfiggere i nostri. Di qui venne al Negus l'idea del quadro ordinato al pittore russo.

In quest'epoca di scetticismo e di ateismo si potrà ridere e bestemmare all'udire tali fatti; ma non si potrà negare dai credenti che anche Dio si ride degli empi e la storia narra casi che non sono casi! Ad ogni modo è lecito concludere che l'impresa africana non portò fortuna all'Italia, che introdusse in quelle terre la civiltà laica e massonica e che lungi dal trovarvi le chiavi del Mediterraneo vi trovò la mano di Dio stessa a punire i nemici della sua Chiesa e del suo Vicario in terra ».

* * * Nella lotta di Albano, il conte Soderini fu escluso a primo scrutinio. I « quattro ragazzi » della Lega D. N. con i 400 voti dei quali dispongono nei Castelli, hanno ottenuto questo risultato; e i soderiniani lo sentono e ne stridono. Di chi fosse candidato il conte Soderini dichiarava il *Corriere d'Italia*:

« E un'ultima cosa ancora. Alcuni valenzaniani di Frascati vanno dicendo che il clero di quella diocesi voterà per il Valenzani, facendolo passare per candidato cattolico. E' bene che si sappia, invece, che il vicario apostolico di Frascati ha dato in proposito precise disposizioni che indicano come candidato solamente e veramente nostro il conte Edoardo Soderini ».

Il conte Soderini era dunque il candidato degli Apostoli; e forse aveva incarico, egli « latore della Rosa d'oro », di portare la rosa d'oro alla sig.^a Giolitti od a Bice Tittoni, quando fosse riuscito deputato.

* * Innocenzo Cappa fu candidato dei repubblicani nel collegio di Lugo. Intorno a lui abbiamo letto con piacere, nella *Ragione*, queste parole:

« Ed eccolo a poco a poco conquistare tutti i pubblici d'Italia con una sua elegantissima propaganda di gentilezza e di bontà.

« Repubblicano, cioè innamorato di una immagine serena di armonia sociale; repubblicano, cioè compreso della importanza fondamentale nella comune esistenza di una idea di dovere e di una disposizione al sacrificio, — egli, senza fare opera politica, e tanto meno svolgendo una azione di parte, disse ai signori ed ai popolani, ai ricchi ed ai poveri, ai vecchi ed ai ragazzi, la sostanza intima, rivelò i riposti valori morali della nostra fede, celebrò fra la commozione e e gli applausi degli ascoltatori la purissima bellezza della Repubblica, così come le anime più eccelse la pensarono e la vollero ».

Se la propaganda repubblicana fosse sempre, o almeno più spesso, una propaganda di gentilezza, di bontà, di valori morali!

* * Mons. Volpi, vescovo di Arezzo, dopo aver scritto in una lettera « pastorale » che egli riassume nella non mai abbastanza lodata e citata Unità Cattolica tutte le cose amene che egli sa sul modernismo e sul prete apostata, ecc. manda questo complimento al *Corriere d'Italia*. *Unione e Comp.*:

« Quindi raccomandò di aiutare la buona stampa ma non quella che sfibra i caratteri, rovina le coscienze ed è più liberale che cattolica ».

Meno male che questa tale stampa è pur sempre una varietà della « buona ». E questa società della buona stampa si difende con i denti contro l'altra varietà. Sentite una lamentela dell'*U. C.* nel n° 20 corr.:

« Poniamo la combinazione di giornali che in *famiglia* si oppongano agli ordini della Santa Sede, non meno che sulle loro colonne: si offende allora la *carità cristiana* gridando al lupo?

E per non dare al pubblico *spettacolo triste e umiliante di discordia* dovremo noi lasciare che i Rizzi lodino sul « *Corriere d'Italia* » i romanzi di Jolanda, che i giornali che si dicono cattolici non parlino mai dei diritti della S. Sede, ma piuttosto di teatri, di cose profane, di suicidi, di delitti di sangue?

Del resto è caritatevole l'« *Unione* » quando parla di *sicofanti*, di *zelanti urlatori*, di *apaches parigini*, ecc.? E' caritatevole l'*Osservatore Idea* quando parla di *mentosa malafede*, di *prodotto ignorante di viscida basezza*? E' caritatevole il « *Corriere d'Italia* » quando ci taccia, come niente fosse, di *sleali* e di *denigratori invidiosi*?

Come si odiano questi cristiani!

* * Saggi di letteratura devota. Nel catalogo di una libreria editrice Arneodo, di Torino, troviamo annunziato, fra l'altri, un: *Manuale di pietà, ossia l'anima divota della Madonna del buon consiglio*, e presentato con le parole seguenti:

« Anche questo è un nuovo libro di pietà, compilato dal Teol. Giov. Bonifetti, destinato a riempire una lacuna, stante il rifiorire della cara divozione a Maria V. SS. invocata sotto il titolo che a Lei si bene aspetta, di MADRE DEL BUON CONSIGLIO, — e numerosi fedeli corrono a quella Sua Sacra Effigie che fra le immagini, è annoverata come quella che ha una origine la più prodigiosa. — Libro questo divenuto ormai necessario per chi vuole onorare degnamente Maria, sotto il titolo di « *Mater Boni Consilii* ». — Contiene il modo di santificare la settimana ai piedi di Maria, con una pia riflessione, preghiera e pratica per ogni Sabato dell'anno, e quanto concerne al disimpegno delle pie pratiche cristiane ».

Se questa roba è scritta dal Teol. Bonifetti, l'anima divota ecc. deve essere servita a dovere, e con ottimo

consiglio, in questo libro di pietà, che riempie una lacuna.

* * Dalla conferenza di R. Murri a Sacile, 1° aprile. « Poche ore innanzi un prete basso, e scuro in viso, e alcuni giovanetti con lui mi attendevano proprio avanti alla porta della Chiesa e, quando io passai, cominciarono a lanciare insulti e fischi. Se ne fosse valsa la pena, avrei voluto fermarmi e dire ad essi: per me, fischiate pure con quanto di fiato avete in corpo; ma, qui, fate adagio: chè non vi senta Cristo, che è là dentro; e certo non penserebbe mai che voi vi stimiate difender lui e la sua religione... con questi mezzi! » (Applausi clamorosi).

Dobbiamo una parola di triste compianto a un amico soave e carissimo, che la morte ci ha tolto quando egli aveva avuto appena il tempo di mostrare a quanti lo conobbero quale straordinario fervore di entusiasmo agitasse un'anima eroica, in quel gracile corpo, e quanto si potesse attendere e sperare da lui, da **Pio del Bianco**. Moriva ieri, poco più che ventenne, dopo una lunga malattia, alla quale egli, così singolarmente pieno del pensiero degli altri e dimentico di sé, non aveva conteso, aveva anzi abbandonato quasi senza attenzione, il suo organismo. Solo pochissimi scritti ci restano di lui, in *Azione democratica* e *Libertà*, firmati Folco Manizzi; articoli i quali, pur nella imprecisione del pensiero commosso ed esuberante, ebbero virtù di scuotere molti lettori, di sollevare questioni ardenti e di provocare fervide riflessioni sul programma del nostro giovane movimento. La morte ci ha veramente tolto uno dei migliori, una delle più care e grandi speranze. Ma tutti quelli che conobbero Pio del Bianco, e rimpiangono oggi la sua dipartita, alla quale egli andò incontro con serena e cristiana speranza, sentano il dovere di raddoppiare di attività, per far piacere all'amico e per compensare la nostra causa di quello che essa ha perduto con lui.

Al prossimo numero:

Le vicende di una tipica lotta elettorale. La candidatura Salvemini nel collegio di Albano.

Abb. cumulativo: *Azione democratica* (settimanale, organo della L. D. N.) e *Commento*: L. 11.50; *Libertà* di Fermo (settimanale) e *Commento*: L. 11.

Direttore: R. MURRI, responsabile.

Tipografia dell'Unione Editrice. — Roma, Via Federico Cesi, 45.